

rinascita flash



Le novità del Migrationsbeirat di Monaco di Baviera

Il Giappone: tra kanji e Roland Barthes

Alla fine della vita

Il viaggio come sfida

SOMMARIO

Editoriale	pag. 2
Le novità del Migrationsbeirat di Monaco di Baviera	pag. 3
Fine di un'era. Forse	pag. 4
Proteste per il clima	pag. 6
La vita senza casa dimmi tu che vita è	pag. 7
L'accessibilità alla lingua è un traguardo necessario	pag. 8
Questione di merito: riflessioni su un concetto volatile	pag. 9
Alla fine della vita	pag. 10
La natura, attraverso il sole, ci dà la vita	pag. 13
Il Giappone: tra kanji e Roland Barthes	pag. 14
Wasser in der Wüste	pag. 16
Il viaggio come sfida	pag. 18
"Eh poi boh ... Monologhi di una giovane in-coscienza" di Marinella Mariani	pag. 22
Il ristorante magro	pag. 23
Appuntamenti	pag. 24

in copertina: Autoeater (Mangiatore)
scultura di venske & spänle (Stachus - München)
foto: A. Coppola

Da ieri a oggi

Silvio Berlusconi ha lasciato questo mondo, l'Italia, le sue ville, il suo partito, le sue imprese, le sue TV e la sua squadra di calcio, oltre a un diffuso berlusconismo, propagato fra le categorie più diverse, che ha convinto tanta gente a cercare per prima cosa un nemico, poi, se avanza tempo, a occuparsi delle problematiche concrete. Molti, non più giovanissimi, ricorderanno i tempi in cui l'Italia veniva guardata con un misto di scetticismo e ammirazione perché realizzava una pacifica convivenza nelle famiglie e tra gli amici nonostante posizioni politiche diverse. Era il "Paese di Peppone e Don Camillo", cancellato a partire dai primi anni '90 dalla politica antagonista che contrapponeva i berlusconiani ai famigerati comunisti, giusto un paio d'anni dopo il crollo del Muro di Berlino e la fine dello "Stato comunista" in senso stretto. Forse ci fu chi prese sinceramente sul serio le parole di Berlusconi, ma si fa fatica a crederlo.

Oggi che Fratelli d'Italia è al governo, fra i cespugli e i rovi berlusconiani si intravedono le nodose radici postfasciste. Si smantellano i diritti civili, si aggridisce e si tenta di zittire l'opposizione, si scacciano dalla Rai giornalisti e conduttori stimati ma non filogovernativi, e inevitabilmente si fanno sempre più evidenti i limiti di una squadra di governo che non sa gestire il Paese e che ha imparato la diplomazia nei comizi di piazza. È difficile immaginare che la Commissione europea possa cedere a ricatti tanto grossolani come quello della procrastinata ratifica del MES, mentre gli ostacoli alle politiche comunitarie per regolamentare i flussi dei profughi vengono posti proprio dai partner europei più vicini, ideologicamente, all'attuale governo italiano. C'è perfino chi va ad elargire contributi in Tunisia, un Paese non certo tenero nei confronti degli stranieri (poveri), per poi sentirsi dire dal dittatore tunisino che: "Non trattengo esseri umani per soldi e neppure controllerò le vostre coste". È raro che una persona in un ruolo di prestigio, con un carattere volitivo e deciso, riesca a sommare un errore dopo l'altro e, pur mantenendo ancora un discreto favore nei sondaggi, non possa vantare successi concreti negli ambiti fondamentali del suo incarico.

Dai simpatici Peppone e Don Camillo siamo passati alla triste comicità del ragionier Ugo Fantozzi.

Ce ne sarebbero invece di argomenti da sviscerare e di accordi da trovare, in questo anno che precede le prossime elezioni del Parlamento europeo. La guerra in Ucraina, con un numero insostenibile di morti, invalidi, traumatizzati e bambini rapiti, e il nostro contributo di armi senza nessun tavolo di trattative, fra speranze relegate alle iniziative di Papa Francesco e del Cardinal Zuppi. E l'economia che fatica a decollare, i rischi di recessione, il rincaro dei prezzi, la sanità troppo trascurata e ampie fasce di popolazione, soprattutto tra i giovani, che risentono del peso psicologico di questi ultimi anni, in Italia come in Germania.

Berlusconi trent'anni fa convinse molti italiani a individuare un nemico. Fece leva sulle paure irrazionali di una generazione – perfettamente calato nel ruolo del ragionier Filini – e persuase i suoi elettori di poter cambiare tutto e vincere su tutti. Al giorno d'oggi è l'Europa il nostro presente, il nostro terreno edificabile, il gruppo di partner a cui far riferimento. Dare fiducia a chi non usa arroganza né vittimismo è forse l'unica via per guardare al futuro con meno apprensione. (Sandra Cartacci)

Le novità del Migrationsbeirat di Monaco di Baviera

Come è stato spiegato nel primo numero di *rinascita flash* di quest'anno, il Migrationsbeirat (MB), ovvero il Consiglio dei Migranti di Monaco di Baviera, è un organo consultivo dello Stadtrat (Consiglio Comunale). Esso rappresenta da oltre 40 anni, su base volontaria, gli interessi politici dei residenti di Monaco senza passaporto tedesco oppure con doppio passaporto. Il suo compito è quello di supportare il Consiglio comunale e l'amministrazione cittadina su tutte le questioni riguardanti la popolazione straniera a Monaco. Inoltre, si impegna pubblicamente per l'uguaglianza politica, giuridica, sociale e culturale tra tedeschi e non tedeschi.

Nei mandati precedenti il MB era composto da 40 membri eletti. Quest'anno sono stati aggiunti 10 membri nominati dai gruppi consiliari.

Secondo gli estensori, l'obiettivo di questa riforma, ratificata con un'inedita maggioranza CSU e Grüne nell'estate del 2022, avrebbe avuto lo scopo di aumentare il collegamento politico del MB con il Consiglio Comunale. Gli altri gruppi consiliari, una buona parte dell'opinione pubblica cittadina interessata, alcuni membri del MB di allora e molti candidati durante la campagna elettorale erano contrari, in quanto vi intravedevano un tentativo di delegittimazione di questo importante consesso democratico che rappresenta pur sempre una consistente parte della popolazione comunale. Un concetto molto importante per il MB in generale è la sua cosiddetta "Beschlussfähigkeit" (numero legale) ovvero il quorum necessario per la votazione delle risoluzioni. Nel caso dell'attuale MB questo numero è 26, la metà più uno dei membri. All'ultima assemblea plenaria erano presenti 41 membri su 49 (un membro eletto ha dovuto ritirarsi per problemi personali e verrà nominato un sostituto). L'assemblea era quindi



nella capacità di deliberare.

Il MB ha quindi

- deliberato la nuova versione del regolamento interno, che definisce le Commissioni (gli Ausschüsse) e le commissioni speciali (Kommissionen); ed
- eletto i/le portavoce ed i/le loro delegati per gli Ausschüsse A1-A5.

Gli Ausschüsse sono i seguenti:

- A1: Ausschuss per l'educazione, l'istruzione, l'infanzia, i giovani e la famiglia
- A2: Ausschuss per gli affari sociali, la salute e le questioni femminili
- A3: Ausschuss per la cultura, lo sport, le religioni, il dialogo interculturale e il dialogo interreligioso
- A4: Ausschuss per il diritto di soggiorno e di immigrazione, per le politiche per i rifugiati, e quelle contro il razzismo e la discriminazione
- A5: Ausschuss per l'occupazione e l'economia, l'urbanistica, la mobilità e l'ambiente
- A6: Ausschuss per l'assegnazione dei fondi ai progetti

Nella prima seduta costitutiva, del 24 maggio 2023, sono stati eletti gli 8 membri dell'Ausschuss A6 che si occupa, appunto, di distribuire i fondi del MB a chi ne fa domanda per progetti che hanno come filo conduttore l'immigrazione e l'integrazione. Il MB dispone quest'anno di 160.000 Euro da destinare a progetti approvabili attraverso l'Ausschuss A6 (per progetti inferiori a 5000 Euro), oppure attraverso l'assemblea plenaria (per progetti dai 5000 Euro). Portavoce dell'Ausschuss A6 e suo mem-

bro è la presidente del MB.

Gli Ausschüsse possono avere dagli 8 ai 12 membri. In questo modo i 50 membri del MB hanno una certa flessibilità di scegliere l'Ausschuss che preferiscono. L'Ausschuss A1 ha momentaneamente 7 membri e potrà pertanto deliberare solo dopo aver raggiunto gli 8 membri (dopo la nomina del nuovo 50esimo membro del MB, sostituto del membro ritirato)

I portavoce degli Ausschüsse fanno formalmente parte del cosiddetto direttivo allargato (erweiterter Vorstand) insieme al direttivo che è stato eletto il 24 maggio: Dimitrina Lang (Presidente); Lara Galli (prima Vicepresidente); Arif Abdullah Haider (secondo Vicepresidente). I sostituti dei portavoce degli Ausschüsse partecipano alle riunioni del direttivo allargato, ma non hanno diritto di voto.

Il MB ha inoltre costituito le seguenti commissioni permanenti:

- Commissione per la parità e l'emancipazione
- Commissione per il futuro del Migrationsbeirat
- Commissione per la creazione di reti transfrontaliere
- Commissione per l'interazione della città con i cittadini, l'amministrazione e la sua digitalizzazione (il nome ufficiale di quest'ultima commissione sarà comunicato tra qualche giorno nel verbale dell'assemblea).

I portavoce di queste Kommissionen saranno nominati il 5 luglio e, qualora venisse deciso che possano partecipare alle sedute del direttivo

continua a pag. 4

da pag. 3

allargato, non avranno diritto di voto. Una regola del direttivo allargato prevede un massimo di due membri con la stessa nazionalità. Per l'Italia ne fanno parte la prima Vicepresidente, Lara Galli, e la nuova Portavoce dell'Ausschuss A2, Valentina Fazio.

Gli altri membri italiani del MB sono: Enrico Bianco (portavoce delegato dell'Ausschuss A5), Matu Mbala e Pamela Marsotto (membri dell'Ausschuss A5) e Carmen Romano (membro dell'Ausschuss A4 e dell'Ausschuss A6).

Gli Ausschüsse hanno già cominciato i lavori i cui risultati e le cui istanze saranno presentati alla prossima assemblea plenaria prevista per il 19 settembre.

Il MB ha rilasciato, negli ultimi mesi, una serie di comunicati stampa che sono consultabili a questo link: <https://migrationsbeirat-muenchen.de/pressemitteilungen.php>.

rinascita e.V. li pubblica regolarmente sulla propria pagina Facebook. Invitiamo anche a consultare la pagina del MB <https://migrationsbeirat-muenchen.de/ueber-uns.php> per le informazioni e i membri dei vari Ausschüsse e delle varie Kommissionen.

Si ricorda, inoltre, che le assemblee plenarie del MB sono pubbliche e vi si può assistere (senza diritto di parola e con regole ben precise). Molti Consiglieri Comunali vi partecipano. Perché divengano effettive, le risoluzioni del MB devono essere presentate e votate nelle plenarie del Consiglio Comunale.

(Valentina Fazio, Pamela Marsotto, Enrico Bianco)

Fine di un'era. Forse

Due "immortali" ci hanno da poco lasciato: la Regina Elisabetta e Berlusconi. Entrambi "sono venuti improvvisamente a mancare", come si usa scrivere nei necrologi, anche se data l'età la cosa non avrebbe dovuto stupire. Ed entrambi hanno avuto onori, funerali e lutto nazionale di massimo rilievo. E non mi stupisce che nel caso di Berlusconi la cosa sia sembrata un tantino esagerata rispetto ai funerali della Regina. Non penso sia stato il peso "politico" che abbia fatto tendere verso un funerale in pompa magna, ma piuttosto quello mediatico. D'altra parte "Sua Emittenza" non poteva meritare un Happy-End diverso da questo. Certo, ciò può avere infastidito coloro che per la sua propria natura non lo avevano mai amato. Ma non mi soffermo su questa scelta dell'attuale governo (almeno di questa scelta non possiamo incolpare "postumo" il Cavaliere). Vorrei piuttosto ripercorrere le tre vite che si sono svolte praticamente in parallelo: quella dell'imprenditore, del politico e in mezzo tra le due cose, la televisione.

Sulla prima vita c'è poco da dire, imprenditori si nasce, non si diventa. Ma per diventare un Grande Imprenditore ci vogliono anche molta fortuna e molti capitali. In America è più facile, ma in Italia è un fatto molto più raro. Non ho a mente molti imprenditori che si siano fatti da soli, uno è Leonardo Dal Vecchio di Luxottica, quella degli occhiali, che ha migliaia di impiegati nel mondo ed è quotata alla Borsa di NYC. Una progressione più chiara e lineare. Ma nel caso del Cavaliere mi sfugge il passaggio tra l'intrattenitore che cantava sulle navi da crociera e il costruttore di Milano 2 e altri complessi, l'Editore che ha comprato Mondadori, l'Assicuratore: tutte

cose che necessitano di grandi aiuti e grandi capitali. Non posso mettere in dubbio l'onestà e la legalità di tutto ciò, ma una maggiore trasparenza non sarebbe stata nociva all'immagine di tutto il gruppo imprenditoriale.

Nel quadro del Berlusconi imprenditore si potrebbe anche mettere l'avventura televisiva, ma io l'ho voluta tenere intenzionalmente separata. Fare televisione negli anni '70 e inizio anni '80 era un totale suicidio. Mondadori, Rusconi, Peruzzo e praticamente tutti gli editori e imprenditori minori che hanno iniziato a fare televisione come pionieri sono poi falliti in pochissimi anni e hanno dovuto vendere o chiudere. I più grandi hanno venduto al Cavaliere, che si è trovato ad avere ben tre network televisivi in proprio possesso, fatto senza paragone in altri Paesi, esclusa forse solo l'America Latina. Perché ha fatto tutto questo? Lungimiranza? Forse sì, ma la cosa non mi convince. La televisione era il mezzo per consolidare le proprie imprese e allo stesso tempo il miglior veicolo per prepararsi ad entrare in politica. Cosa che poi è accaduta, con la famosa "discesa in campo".

Se da una parte la creazione del circuito televisivo Fininvest, Biscione, poi Mediaset è servita a scardinare il monopolio RAI e dare impulso al nuovo modo di gestire il mezzo televisivo, non posso non rimproverare la politica del tempo (DC in testa, ma anche il PSI di Craxi) di non aver messo da subito regole chiare. Così una riforma della RAI degli anni '70, iniziata alquanto bene, fatto unico e coraggioso per l'epoca, è quasi subito naufragata. In cambio è arrivata una televisione "leggera": poca cultura e molti giochi, poco giornalismo indipendente ma molti

talk-show con ospiti che urlavano. Parte di questa televisione sussiste tutt'ora, solo soppiantata in parte da nuove piattaforme e social media. Nemmeno Trump aveva (ha) un potere così forte in quello che è un sistema pluralistico e democratico come quello degli Stati Uniti, dovendosi accontentare, nonostante tutti i capitali disponibili, praticamente solo della FOX.

Il passaggio alla politica ha portato come prima cosa la soppressione di tutti i programmi e personaggi che avevano un certo potere su telespettatori e telespettatrici, Benigni e Enzo Biagi solo per citarne due di loro. Il primo, imbavagliato, il secondo mediaticamente "prepensionato". Solo perché si ostinavano a non osannare il nuovo arrivato in politica. Anche Montanelli, non esattamente un uomo di sinistra, ma che aveva la colpa come editore de Il Giornale (da lui fondato) di sconsigliare al suo proprietario Berlusconi di entrare in politica, è stato immediatamente "dimesso" dall'incarico. Tipico atteggiamento: "con me o contro di me". Ma, al contrario di Trump, il Cavaliere ha retto al governo per molto più tempo. I danni quindi sono anche aumentati nel tempo.

Confesso: quello che ho sempre ammirato di Berlusconi è la costanza. Al di là di essere "ondivago", per essere sempre in perfetta sintonia con tutti (o almeno con la maggioranza del popolo), ha sempre avuto una carica di energia che non penso non la si possa invidiare. Ci metterei la firma, come si dice. Ma questo, per me, è tutto.

D'altro lato ha avuto diversi punti che posso criticare: ha rappresentato un Paese tutto a modo suo, tanto che non solo lui ma tutti gli italiani maschi sono diventati per

l'estero un popolo di Bunga Bunga. Nonostante la sua lunghissima presenza al governo, non è mai riuscito a qualificarsi come un vero statista, pari a Merkel o Macron. Poi, a mio avviso, si è attorniato di persone per le quali l'unico interesse era quello di "usare il momento" per fare esclusivamente i propri interessi (per Berlusconi, alla fine, fare bene all'Italia era anche un motivo di vanto, ma non di certo per molti dei suoi collaboratori). E poi ha ufficializzato un modo di essere per le nuove generazioni: la cultura è un ingombro, bisogna essere solo furbi, l'onestà non è un vanto ma un difetto, l'apparenza conta più dei fatti e della personalità.

Un'era sembrerebbe finita. Berlusconi non c'è più, ma ci sono ancora troppi berlusconiani intorno a noi per affermare che un'era sia davvero finita. Anzi, come nei film di fantascienza, ora arrivano i cloni. Loro già sono tutti qui intorno a noi. Forse non li vediamo, ma ci sono, eccome. E molti di loro erano già lì, tutti ai funerali del Cavaliere. Ma come, davvero non li avevate riconosciuti?

(Massimo Dolce)

CONTATTO

edito da:

**Contacto Verein e.V.
Bimestrale per la
Missione Cattolica Italiana
di Monaco**

**Lindwurmstr.143
80337 München
Tel. 089 / 21377-4200**

Impressum:

**Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. c/o V. Fazio
Grossfriedrichsburger Str. 15c,
81827 München**

e-mail:

**redazione.flash@rinascita.de
info@rinascita.de
www.rinascita.de**

**Verantwortlicher Redakteur und
Anzeigeverantwortliche:
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München**

**Druck: druckwerk Druckerei GmbH
Schwanthalerstr. 139,
80339 München**

**Photo: Pixabay, S. Di Natale,
R. Lanzillotti**

**Layout: S. La Biunda
Druckauflage 4/2023: 300**

**rinascita e.V.,
Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS**

La collaborazione a rinascita flash è libera e gratuita, e gli autori si assumono la responsabilità di quanto da loro scritto. La redazione si riserva a propria discrezione il diritto di pubblicare o di rifiutare un articolo. Le interpretazioni espresse negli articoli non rispecchiano necessariamente l'opinione della redazione.

Die Mitarbeit an rinascita flash ist unentgeltlich und steht allen offen. Die Autoren übernehmen die volle Verantwortung für ihre Beiträge. Die Redaktion behält sich das Recht vor, Beiträge und Artikel nach eigenem Ermessen zu veröffentlichen oder auch abzulehnen. Die Inhalte der Artikel spiegeln nicht zwangsläufig die Meinung der Redaktion wieder.

rinascita flash è realizzato grazie al contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

Proteste per il clima

La maggior parte della popolazione europea è ormai altamente sensibilizzata e informata sul cambiamento climatico in atto. Qualora qualcuno non lo fosse stato in passato, oggi è difficile, se non impossibile ignorare questo tema. L'aumento delle temperature, la siccità, le alluvioni e le catastrofi "naturali", sono eventi sempre più frequenti e preoccupanti. L'umanità è a rischio già oggi, basti solo pensare all'ultima alluvione in Italia, quella che ha colpito l'Emilia Romagna. Se l'oggi dunque fa paura, il futuro, se non si prenderanno i giusti provvedimenti, semplicemente terrorizza.

E quindi eccoci, come cittadine e cittadini del mondo, a provare a dare il nostro contributo per un'inversione di rotta in extremis, una speranza che permetta ancora alle generazioni future di vivere, di vivere in pace e serenità. E alla natura di proseguire la sua vita, accompagnata ancora dalla nostra presenza, dalla presenza di questo strano animale dalla grande forza distruttiva. Ma noi vogliamo rivendicare la nostra forza creativa, la cura di cui siamo capaci, l'attenzione e l'amore. Eccoci, finalmente coscienti, a ridurre i nostri consumi, ad usare i

mezzi pubblici come mai avevamo fatto, persino a rinunciare all'aereo. Lo facciamo con la consapevolezza dell'urgenza, lo facciamo perché sappiamo perfettamente che l'unione fa la forza e tante gocce fanno un oceano. E che la matematica, ancora, non è un'opinione.

Eppure. Eppure di queste azioni giuste occorre saper riconoscere i limiti. Il limite sta nella responsabilità che non è solo individuale, del cittadino, ma ancora una volta, del potere.

Le politiche energetiche dei Paesi le decidono poche persone, spesso legate ad aziende e imprese che non hanno a cuore la salvaguardia del pianeta, ma il loro proprio arricchimento: i governi, se guidati da persone senza scrupoli e coscienza, si lasciano monopolizzare dai poteri economici e da dinamiche che nulla hanno a che vedere con il bene collettivo. È la brutalità del capitalismo: il profitto prima di tutto, prima della vita e della morte.

Quindi: va bene, è giusto e sacrosanto chiudere il rubinetto dell'acqua quando laviamo i denti, ma questo non salverà il pianeta. A farlo potranno soltanto politiche energetiche diverse e sganciate dal-

la logica del profitto, politiche che puntino sulle energie rinnovabili, che mettano al bando i combustibili fossili, che abbiano a cuore il pianeta, non a parole ma nei fatti.

Tanti sono i giovani che da anni si ribellano a questa logica, spaventati per il loro futuro, che vedono in modo molto chiaro come una possibile apocalisse. Ma vedono anche l'evitabilità di questa catastrofe, che è anche quanto affermato dall'ultima relazione degli esperti delle Nazioni Unite: se agiamo subito, la *débâcle* può ancora essere evitata.

E allora mi chiedo: di fronte al precipizio che abbiamo davanti, è possibile prendersela con delle attiviste e degli attivisti perché imbrattano il vetro di un museo o buttano vernice lavabile su un monumento? Vale di più un Van Gogh, anzi, il vetro che protegge un Van Gogh, o la vita umana? E se questi giovani, nel sonnambulismo quotidiano in cui viviamo, ci ricordano, in modo estremo, che stiamo rischiando vite umane e addirittura l'esistenza stessa della nostra specie, sono loro che sbagliano? O siamo noi, che non protestiamo con loro?

(Michela Rossetti)

Podcast sulla storia dell'emigrazione italiana

Lasciare l'Italia e stabilire la propria residenza in un altro Paese è una scelta che riguarda tutte le età. Oggi coinvolge soprattutto i giovani, ma sono milioni gli italiani che nel secolo scorso hanno preso la via dell'emigrazione. La nuova serie di podcast prodotta dall'Agenzia 9Colonne ripercorre la storia dell'emigrazione italiana, dalla fine dell'Ottocento fino ai giorni nostri partendo dalla consapevolezza che gli italiani nel mondo sono un pezzo importante della nostra storia e del nostro presente. E tutto lascia pensare che anche il futuro li vedrà protagonisti. Il progetto è stato sviluppato dall'Agenzia 9Colonne, coordinato dal direttore Paolo Pagliaro - che è anche la voce narrante di tutti gli episodi - con il contributo della Direzione Generale per gli italiani all'estero e le politiche migratorie del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Tutti i testi sono realizzati dall'Agenzia 9Colonne, così come il foley (produzione interna o manlevato), e le edizioni dei brani utilizzati sono state tutte acquistate e i brani licenziati per la serie.

La prima puntata

<https://www.spreaker.com/user/italymfa/1-emigrazione-una-storia-italiana>

La vita senza casa dimmi tu che vita è

In questi ultimi mesi uno degli argomenti che abbiamo sentito su tutti i telegiornali è il tema del caro affitti, soprattutto per le continue proteste degli studenti universitari fuorisede.

L'Eurostat rileva un dato interessante in merito: il 43% degli studenti vive in case sovraffollate. Un dato che è quasi doppio rispetto alla media UE del 26%. Peggio dell'Italia solo la Romania (60%), la Bulgaria (57%), la Lettonia (57%) e la Grecia (48%).

Per un Paese come il nostro è sicuramente un dato pessimo e conferma che le proteste degli studenti sono più che legittime.

Da studentessa universitaria che ha sempre studiato lontano da casa, anch'io mi sono trovata spesso in difficoltà nel cercare una casa. I problemi principali sono ovviamente i prezzi: molti proprietari approfittano del fatto di avere appartamenti in città universitarie e allo stesso tempo turistiche (come Torino, Milano, Roma, Bologna, ma anche all'estero, Londra, Parigi, Lione, Monaco, Berlino) proponendo dei prezzi insostenibili per gli studenti.

Il problema è diventato ancora più grande dopo il Covid, dovuto al fatto che per uno/due anni molte case sono rimaste sfitte e i proprietari hanno alzato i prezzi.

Basta fare un giro nei gruppi Facebook di affitti in alcune città italiane per vedere che ci sono proposte assolutamente indecenti, o per prezzo, o per lo stato della casa o della stanza (si trovano anche degli stanzini trasformati in camere per studenti) o entrambe le cose.

I dati confermano che i prezzi sono fuori controllo: secondo i dati del Centro studi di Immobiliare.it, rispetto ai prezzi del 2019 si registrano aumenti fino

al 40%. A Milano l'affitto di una stanza singola costa, in media, 627 euro al mese; la seconda città più cara è Bologna, dove una stanza costa in media 468 euro al mese, seguita da Roma con 461.

Spesso per potersi permettere di studiare da fuorisede gli studenti sono costretti a trovare un lavoro, molte volte sottopagato. Dover lavorare e studiare contemporaneamente (non per scelta) può essere nocivo per gli studi e le ripercussioni si vedono nei tempi per conseguire una laurea e nei voti degli esami.

Le proteste si sono diffuse da Torino a Milano, da Roma fino a Palermo. Il problema è più frequente di quel che pensiamo, con gli studenti che per mesi cercano un alloggio in affitto ad un prezzo normale e in condizioni buone. La retorica dello studente che deve adattarsi a tutto non può e non deve esistere: sono stati fatti dei commenti che definiscono gli studenti come dei viziati. È da viziati pretendere di non pagare uno sproposito per una camera vivibile? La casa è il luogo in cui passiamo più tempo, in cui dobbiamo sentirci a nostro agio e al sicuro e l'università italiana porta già molto stress per i ragazzi che cercano il loro posto nel mondo. Dover stare lontano dagli affetti e dal posto in cui si è cresciuti è già un sacrificio ma lo si fa per garantirsi un futuro e per studiare la materia che più ci affascina, il che lo rende meno pesante. Ma il minimo è trovare una seconda casa che sia accogliente e sicura.

Per fortuna grazie al rumore fatto dagli studenti le istituzioni si stanno muovendo, come ad esempio la Regione Lazio che ha stanziato quasi 16 milioni di euro per le borse di studio del progetto "ioStudio" e ha deciso di integrare questo

fondo con altri 4 milioni di euro per aiutare ragazzi e ragazze che studiano lontano dalle loro abitazioni familiari e che vivono in case o stanze in affitto. La speranza è che questo sia solo l'inizio e che si possa arrivare ad una regolamentazione da parte del governo che non permetta più di approfittarsi degli studenti.

(Michela Romano)

Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circoscrizione Consolare di
Monaco di Baviera
c/o Istituto Italiano di Cultura

-
Hermann-Schmid-Str. 8
80336 München
Tel. (089) 7213190
Fax (089) 74793919

Presso il Comites di Monaco di
Baviera è in funzione lo

Sportello per i cittadini

orari di apertura
Martedì: 9.00 - 12.00
Giovedì: 17.00 - 19.30
ogni terzo sabato del mese:
9.00 - 11.00

I connazionali possono rivolgersi
al Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni,
contatti.

FB: Comites 2015 Monaco di Baviera

www.comites-monaco.de

Mirare al pieno sviluppo dell'essere umano e del cittadino attivo si può, insegnando a parlare

L'accessibilità alla lingua è un traguardo necessario

Cosa resta della lezione di Don Milani a cento anni dalla sua nascita? Resta molto, viene da dire, specie dopo aver conosciuto esperti del Centro di Documentazione e Comunicazione Generativa "Don Lorenzo Milani e Scuola di Barbiana", perché fanno comprendere che Don Milani e la scuola vanno letti come officina generativa di cittadinanza. È un osservatorio permanente e distingue ciò che Don Milani ha detto da ciò che su Don Milani si è inteso capire, leggere, scrivere.

In un'Italia che dice di conoscere Don Milani e celebra i funerali di Stato di Silvio Berlusconi, ci sono profonde incongruenze. Non vediamo compatibilità alcuna. Le bandiere a mezz'asta, dunque, non a nome dei figli della scuola di Barbiana, una scuola di montanari che rispondeva al problema della disuguaglianza, della risoluzione sino ad allora classista. Comprendere le parole, le proprie e le altrui, è il primo passo verso la formazione di una coscienza critica. Non a caso oggi si sta tentando, in molti angoli del mondo, di lasciare ampio e profondo il divario fra chi è padrone della lingua madre e di una seconda lingua, rispetto a chi conosce poco la propria lingua e male, o nulla una seconda lingua. Si insiste più volentieri sul creare bisogni, altri, bisogni materiali perché questi beni riempiano il vuoto del divario e lo allarghino sempre di più. Fino a quando chi conosce la lingua/le lingue gestirà ancora il potere sui nuovi analfabeti, i nuovi schiavi, nell'ingiustizia. Ma l'ingiustizia sfocia inevitabilmente in violenza. Perché? Perché gli analfabeti non sanno scrivere né farsi valere in altro modo e così sono condannati "a scrivere solo con la punta dei loro forconi". Don Milani diceva anche che quando il popolo saprà domi-



nare le parole come fossero personaggi, allora la voce del montanaro varrà quanto quella del farmacista. "Io so che vi occorre solo la lingua e la lingua è fatta di parole. Se ti insegnassi solo a disegnare saresti una bestia che disegna e non serviresti né a te né a nessuno. Te invece devi diventare un Uomo che disegna". La parola è la chiave per tutti gli usci e Don Milani dedicava ai suoi ragazzi 500 ore l'anno solo nella pratica della lettura del giornale in classe perché i suoi allievi arrivassero all'uso appropriato e consapevole delle parole. E parole come giustizia, libertà, democrazia, se vengono comprese davvero, senso, significato, valore, storia, sociologia, difficilmente non saranno utili a smascherare le trappole e gli inganni di facili celebrazioni che sono un'offesa alla Costituzione e ai valori democratici, se gli omaggi vengono attraverso la TV di Stato e dal Presidente della Repubblica.

C'è oggi più di ieri una grande povertà educativa: povertà emotiva, conta l'affermazione individualisti-

ca, c'è povertà culturale. Le periferie non sono solo urbane, ma sono periferie culturali, esistenziali, e questo si palesa anche nell'astensione elettorale. Con la parola entrano in crisi le basi democratiche di cittadinanza attiva e prevale una visione tecnico-burocratica basata sull'efficienza. Ma non è questo l'obiettivo dell'uomo di Don Milani: per lui è solo la lingua che fa eguali. Non si educa alla pace, ma è nella pace che si educa. E se non ci riconosciamo eguali, come può esserci pace? Diceva Don Milani: "Mi richiamo dieci, venti volte per sera alle etimologie. Mi fermo sulle parole, gliele seziono, gliele faccio vivere come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi". Insomma, bisogna insegnare le parole come fossero "personaggi" per arginare la povertà educativa degli adulti che tutti stiamo affrontando. (Lorella Rotondi)

Si consiglia la lettura di "La lettera sovversiva" di Vanessa Roghi

Questione di *merito*: riflessioni su un concetto volatile

Quando la destra cerca di fare cultura, in genere, comincia buttando sul tavolo del dibattito pubblico, mai su quello dell'attenta analisi, un tema che ritiene le sia congeniale. In genere, però, succede questo: non appena le menti pensanti, quelle che ancora sopravvivono allo sterminio mediatico, si accingono a prendere sul serio la "cosa" e a formulare qualche *prodromo*, ecco che la stessa mano inquieta lo ritira immantinente.

Ora, stendiamo un velo pietoso sulla *questione etnica*, su cui non ci siamo soffermati neppure mezzo minuto, tanto era fasulla, ma su quella del *merito* qualche frase intelligente si poteva pur dire e, strano a dirsi, è scomparsa velocemente perfino con il sollievo di certa sinistra, quella a cui il pensiero è venuto a noia da tempo.

Che cosa posso dire io, nella mia pochezza, su questo "concetto volatile"? Non molto, a dir la verità, se non che sarebbe necessario che tutti ci mettessimo a pensarlo bene, perché da questo dipende, niente di meno, che il futuro dell'Europa, o perlomeno, dell'Italia. Esagero? Assolutamente no (e non *assolutamente* si che non esiste!), visto che noi nient'altro abbiamo da vendere, se non il *merito* e cioè un valore morale, intellettuale, artigianale, estetico e creativo.

Buttato lì, un tema così grosso, che avrebbe dovuto coinvolgere la società intera, lo si è subito incorniciato nell'altro tema spinoso "la scuola". Ma è tipico: quando non si sa che cosa dire, non si ha niente da offrire, allora si chiama subito la scuola in causa. L'origine di tutti i mali? Ma non preoccupatevi, questa deviazione dura soltanto un momento, perché trovato il contenitore, subito lo si dimentica e soprattutto non si fa nulla. Zero.

Senonché un problema incasellato non significa ancora analizzato e figuriamoci *risolto*!

Non che la scuola non c'entri niente, anzi, è proprio il compito degli insegnanti valutare il *merito* di ciascun partecipante, a meno che non venga schiaffeggiato da un genitore impazzito. Solo che anche gli insegnanti sono titubanti: se un "figlio di papà" fannullone (ma a me fa pena pure lui) dopo 50 ore settimanali di ripetizioni pagate in nero, riesce ad arrivare al solito *seino stiracchiato* in italiano, proprio come un bimbetto di immigrati che può imparare l'italiano soltanto alla televisione o nel campetto da calcio, come deve misurare il *merito* il suddetto insegnante? Dà sei a tutti e due, o al bimbetto dà nove e al "figlio" quattro? Un insegnante coraggioso lo farebbe e meriterebbe l'approvazione nientedimeno che di Immanuel Kant in persona, anzi in libro. Senonché rischierebbe una pesante denuncia del papà, stanco di tutte quelle spese extrascolastiche, e l'avvocato della difesa che ha letto Kant è, al momento, introvabile o molto occupato.

Vengo al punto. La questione del *merito* non riguarda soltanto la scuola, ma la società intera: il mondo del lavoro come quello della politica, l'impiegato comunale come l'operatore ecologico, l'architetto come il muratore, l'agricoltore come il venditore, l'albergatore come il bagnino, il giudice come il poliziotto, ed è un valore che noi non ci possiamo permettere di sottovalutare.

Ma veramente Kant ci può aiutare? Non so voi, ma a me ha dato una regola, una specie di "volante" con cui posso guidare e un "cambio" con cui posso misurare il passo del mio giudizio.

Kant non ci dà una formula facile,



nel senso che il suo imperativo è al tempo stesso verifica e stimolo al mio (tuo, suo, di tutti) fare e al mio *impegno* nel fare. È una frase magica, che sicuramente nella traduzione italiana perde molto del suo vigore e perciò la scrivo nelle due lingue: "Tue das Vollkommenste, was durch dich möglich ist". Non perdetevi tempo a tradurla nel banale "Fai del tuo meglio", non è così. Kant ci dice qualcosa che assomiglia molto di più al pensiero di Leonardo: "La vita bene spesa, lunga è". Ossia "Fa' il massimo, raggiungi la perfezione che ti è possibile". Ecco, secondo me, il merito consiste in questo, nel *gioioso* sforzo di fare la cosa più bella, di trovare la soluzione più compiuta, di realizzare quell'*a regola d'arte* che, come un'aureola, deve circondare ogni atto, ogni opera minima o massima che sia. (Miranda Alberti)

Alla fine della vita, intervista a Patrizia Borsellino

Seconda parte

Patrizia Borsellino è professore ordinario di Filosofia del Diritto e di Bioetica presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca e un'esperta sui temi del fine vita. Io però la conosco da quando eravamo compagne di banco al liceo Berchet di Milano, perciò le do del tu, come da sempre.

Da quando si parla dei "diritti del paziente"? Di che tipo di diritti si tratta? Di quello in particolare di rifiutare una cura?

Fino agli ultimi decenni del secolo scorso vigeva indiscusso il modello paternalistico di relazione medico-paziente di derivazione ippocratica che riconosceva nel medico l'unico soggetto investito di tutte le decisioni circa i trattamenti necessari in presenza di una malattia; il paziente veniva invece considerato alla stregua di un oggetto passivo di interventi la cui attuazione non prevedeva, né richiedeva, la sua partecipazione consapevole. Il superamento di questo modello, avvenuto sullo sfondo e in relazione alle profonde trasformazioni sociali, culturali e della stessa realtà sanitaria degli ultimi decenni del '900, è andato di pari passo con il ripensamento del ruolo del paziente nel processo decisionale sulle cure.

In questo contesto la messa in atto di un intervento sul corpo di un individuo, se unilateralmente decisa dal medico, è apparsa, nonostante la motivazione terapeutica, inaccettabile, sia sotto il profilo morale, perché in contrasto con il rispetto della persona - a nessun soggetto capace possono infatti essere sottratte le scelte fondamentali che lo riguardano -, sia da quello giuridico, è infatti illegittima perché in contrasto con il principio di volontarietà dei trattamenti sanitari, che ha trovato già nell'art 32 della Costituzione italiana il suo primo inequivoco riconoscimento.

Oggi, dopo il lungo e travagliato percorso che in Italia ha condotto all'approvazione della legge n. 219 del 2017 "Norme in materia di consenso informato e di disposizioni

anticipate di trattamento", si può affermare che ogni soggetto è titolare della prerogativa di avere l'ultima parola in merito a qualunque trattamento diagnostico e terapeutico al quale debba essere sottoposto e, quindi, ha il diritto a manifestare attraverso il consenso la sua volontà in merito al trattamento stesso, dopo aver ricevuto dai sanitari le informazioni che gli permettano una scelta consapevole.

La legge ha specificato che il paziente adeguatamente informato ha il diritto di rifiutare anche i trattamenti salvavita, e cioè anche l'idratazione e la nutrizione artificiale, e che il rifiuto riguarda sia i trattamenti non ancora attuati, sia quelli già posti in essere, dei quali venga chiesta l'interruzione. A questo diritto non corrisponde invece quello di richiedere e ottenere trattamenti che i sanitari considerino inappropriati sulla base delle evidenze scientifiche e delle buone pratiche clinico-assistenziali: l'individuazione delle strategie terapeutiche, non certo da imporre, ma da proporre ai pazienti, continua infatti a rimanere di loro esclusiva competenza.

Altro punto da sottolineare, in tema di diritti dei pazienti, è quello relativo alla previsione della legge secondo cui il paziente ha in ogni caso diritto a ottenere interventi che lo sollevino dalla sofferenza - punto fondamentale che pone la legge 219 in continuità con la sopra richiamata legge n. 38 del 2010 sulle cure palliative - e non perde questo diritto neanche nel caso in cui abbia rifiutato un trattamento salvavita.

Alla luce di queste prime considerazioni può tornare utile richiamare alcuni casi che sono stati oggetto di attenzione mediatica. Un caso

balzato agli onori della cronaca nel primo decennio degli anni duemila è stato quello di Piergiorgio Welby, morto dopo l'interruzione del trattamento di ventilazione assistita, grazie al quale era rimasto in vita per oltre nove anni. Questo caso, conclusosi con l'assoluzione del medico che aveva proceduto all'interruzione, inizialmente rinviato a giudizio per omicidio del consenziente ex art. 580 del codice penale, va oggi inequivocabilmente inquadrato come legittimo esercizio da parte del paziente del diritto a rifiutare, chiedendone la sospensione, un trattamento di sostegno vitale.

In questo contesto la mente corre anche ai testimoni di Geova e al loro rifiuto delle trasfusioni ematiche. Anche in questi casi il rifiuto al trattamento opposto da un soggetto maggiorenne e capace, previa sempre l'adeguata informazione sulle conseguenze del rifiuto, vincola il medico al rispetto della volontà espressa e alla desistenza dall'intervento. Invece nel caso di rifiuto, da parte del genitore, della trasfusione per il figlio minore, la regola, altresì prevista dalla legge, è quella della prevalenza dell'interesse del minore stesso: sarà il giudice tutelare a valutare se far eseguire il trattamento reputato dai medici necessario.

L'ampia tutela del diritto di ogni soggetto alla propria autonomia deve tuttavia tener conto di altri valori e interessi, quando le scelte incidono su soggetti a cui potrebbero recare danno - pensiamo alle posizioni no-vax nella recente pandemia da Covid19 -, ma investe, più in generale, tutta la complessa materia dei trattamenti sanitari obbligatori. Non si può infatti dimenticare che, come già sosteneva J. Stuart Mill, non v'è

libertà che non nasca costitutivamente limitata e che non incontri un limite nel danno che il suo esercizio possa recare ad altri. Non si può, quindi, a mio parere, ritenere che la "libertà di cura" legittimi, sempre e comunque, scelte di cui si possa fondatamente provare la lesività per altri. Lo stesso art. 32 della Costituzione prevede possibili eccezioni alla volontarietà, fermo restando che sia una ben definita disposizione di legge a prevederlo e che ciò avvenga entro "i limiti imposti dal rispetto della persona umana".

Nella legge n. 219 del 2017 si parla anche di Testamento biologico. Di che cosa si tratta? In Germania c'è il *Patientenverfügung* (letteralmente: disposizione del paziente) sancito dalla legge 2009. È la stessa cosa? Ci vuole il notaio per farlo?

La legge del 2017 ha inteso garantire la volontà dei soggetti direttamente interessati nelle decisioni sulle cure, anche nel caso in cui, per le condizioni in cui si trovano, non siano più in grado di prestare o negare il loro consenso. A questo fine ha disciplinato lo strumento, già regolato in diversi ordinamenti, compreso quello della Germania, dove dal 2009 è in vigore la *Patientenverfügung*, del cosiddetto "Testamento biologico" o, come è più appropriato denominarlo, delle "Disposizioni Anticipate di Trattamento", le DAT. A ogni persona maggiorenne e capace di intendere e di volere è infatti data la possibilità di esprimere, in previsione di un'eventuale futura incapacità di autodeterminarsi e dopo avere acquisito adeguate informazioni mediche sulle conseguenze delle sue scelte, le proprie volontà in materia di trattamenti sanitari, acconsentendoli o rifiutandoli, così come quella di indicare una persona di sua fidu-

cia che ne faccia le veci e la rappresentante nelle relazioni con il medico e con le strutture sanitarie.

In questa disposizione di legge non è escluso nessun trattamento, nemmeno quelli più controversi, come l'idratazione e la nutrizione artificiale. Le DAT hanno un carattere vincolante, con l'implicazione che il medico può disattenderle soltanto nel caso in cui la situazione nella quale le disposizioni dovrebbero trovare applicazione non venga, di fatto, più a coincidere con quella a suo tempo prevista dal paziente, forse anche per la sopravvenuta disponibilità di "terapie non prevedibili all'atto della sottoscrizione, capaci di offrire concrete possibilità di miglioramento delle condizioni di vita".

La legge disciplina inoltre il ruolo del fiduciario, individuandovi il portavoce e il garante delle volontà del disponente: questi è tenuto a non sovrapporre la propria volontà a quella dell'interessato e a realizzarne le volontà nel migliore dei modi intrattenendo un costante confronto con i sanitari.

Per quanto attiene alla forma, la redazione può seguire diverse modalità, sono validi infatti non solo l'atto pubblico redatto in presenza di un notaio o la scrittura privata autenticata, ma anche la scrittura privata consegnata all'ufficio dello stato civile e annotata in apposito registro, ove esistente, oppure presso le strutture sanitarie. In considerazione, poi, delle condizioni fisiche del paziente, sono state previste DAT espresse attraverso videoregistrazioni o dispositivi che consentano di comunicare anche a persone con disabilità.

Le disposizioni anticipate di trattamento potranno ridurre il rischio che, nelle situazioni più critiche, siano altri a decidere per noi, non importa se in contrasto con le no-

stre convinzioni e con i nostri valori, alla condizione, però, che tutti i cittadini siano, molto di più e molto meglio di quanto si sia fatto finora, informati su questo prezioso strumento e educati a farne il migliore uso.

Che differenza c'è tra l'interruzione della cura e il suicidio assistito? E con l'eutanasia? Si può oggi parlare in Italia del diritto di mettere fine alle proprie sofferenze mettendo fine alla vita? (rif alla sentenza 242/2019)

Come ho già in precedenza osservato, dalla legge è oggi riconosciuto a ogni individuo sottoposto a un determinato trattamento il diritto di rifiutarne la prosecuzione e chiederne la sospensione, dopo essere stato informato sulle conseguenze che ne derivano, e questo vale anche nel caso dei cosiddetti trattamenti salvavita. L'interruzione di un trattamento salvavita, detta anche desistenza terapeutica, è una condotta omissiva che non "causa" direttamente la morte, ma fa sì che giunga a compimento quel processo del morire che i trattamenti omissi servivano a prolungare. È il caso di Piergiorgio Welby di cui ho parlato sopra.

Quando si parla, invece, di suicidio assistito e di eutanasia, si entra nell'ambito dell'aiuto attivo a morire. Ci si riferisce infatti a interventi, quindi ad azioni, non ad omissioni, intenzionalmente posti in essere da un medico (o da altri soggetti) per porre fine alla vita di un individuo affetto da una malattia inguaribile; naturalmente il paziente deve aver fatto esplicita, inequivoca e ripetuta richiesta di

continua a pag. 12

da pag. 11

essere liberato dalla sofferenza da lui valutata come insopportabile. Nel caso dell'eutanasia l'atto che procura la morte è interamente a carico del medico, mentre nel caso del suicidio assistito, ferma restando la necessaria e determinante collaborazione del medico, vi è la partecipazione finale del malato, ancora in grado di attivare il meccanismo per la somministrazione del farmaco letale, come nel caso di Dj Fabo che a questo scopo ha adoperato le labbra.

In Italia non vi è ancora il riconoscimento legislativo della legittimità – a condizioni rigorosamente definite – dell'aiuto attivo a morire, come quello introdotto fino dagli inizi degli anni duemila in Olanda, in Belgio e in Lussemburgo e dal 2022 in Spagna. Tuttavia una svolta di grande rilievo è stata quella segnata dalla sentenza della Corte costituzionale n. 242 del 2019, che ha anticipato una sentenza, nella stessa linea, della Corte costituzionale tedesca del 27 marzo 2020.

All'epoca in cui fu introdotto in Italia il Codice penale, cioè gli anni Trenta, molte situazioni cliniche con cui ci vediamo confrontati oggi erano del tutto "inimmaginabili": «la scienza medica è (infatti) divenuta capace di strappare alla morte (molti pazienti), senza, tuttavia, poter restituire loro una sufficienza di funzioni vitali». Riferendosi a queste mutate circostanze, la Corte ha dichiarato costituzionalmente illegittima la punibilità, sancita dall'art. 580 del codice penale, dell'assistenza al suicidio, se prestata a "una persona tenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale e affetta da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche o psicologiche che ella reputa intollerabili, ma pienamente

capace di prendere decisioni libere e consapevoli".

È un primo passo, importante, ma non ancora sufficiente perché si possa dire che il diritto di essere aiutati a morire in Italia è già oggi pienamente garantito a tutti coloro per i quali non v'è altra strada per liberarsi dalla prigionia della loro insostenibile condizione di sofferenza. Perché ciò avvenga, occorrerà la legge, già sollecitata dalla Corte costituzionale, per la quale v'è da auspicare che si determinino condizioni politiche più favorevoli delle attuali.

Grazie, Patrizia, per questa intervista.

(intervista a cura di Silvia Di Natale)



Patrizia Borsellino, laureata in Filosofia e in Giurisprudenza, è professore ordinario di Filosofia del Diritto e di Bioetica presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, dove ha ricoperto, tra i vari ruoli, quelli di direttore del Dipartimento dei Sistemi Giuridici, di direttore del Master in Bioetica e Diritto per la Pratica Clinica e di componente del Comitato Etico dell'ateneo. Autrice di numerosissime pubblicazioni sui temi teorico-giuridici e, soprattutto, sui temi al centro della bioetica e del biodiritto, ha svolto un'intensa attività volta alla promozione e alla diffusione della cultura bioetica anche in contesti extra accademici, operando all'interno di diversi organismi. Ha partecipato, in qualità di esperto, alle audizioni nelle commissioni della Camera dei Deputati e del Senato, in relazione ai disegni di legge in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate sui trattamenti e, nella legislatura in corso, in relazione ai disegni di legge sul suicidio assistito e sull'eutanasia.

La natura, attraverso il sole, ci dà la vita

Innanzitutto è importante chiedersi quali sono gli aspetti principali che si devono considerare per migliorare le condizioni di salute della natura, purtroppo maltrattata soprattutto dal mondo capitalista deformato dall'egoismo e dalla malattia del potere, e seguire i suoi insegnamenti con amore in tutti i Paesi della terra. Gli aspetti principali che si devono considerare sono quelli menzionati di seguito. Un primo aspetto di grande importanza è quello individuale, familiare e amichevole dove si cerca di comprendere i valori della natura e di conseguenza di proteggerla con amore dando il nostro piccolo contributo. Un secondo aspetto è quello agricolo, dove si deve cercare di sviluppare coltivazioni che non feriscano la natura, ma anzi migliorino le sue condizioni di vita. Infine un terzo aspetto è quello industriale che si sviluppa per creare condizioni di vita buona per gli esseri umani, creando valide condizioni di lavoro per tutti, mezzi di trasporto che permettano di spostarsi con facilità, corrente elettrica da poter utilizzare in moltissimi settori, validi centri ospedalieri, scuole per tutti i giovani, centri ricreativi, ecc. Tutto questo necessita di grandi produzioni di energia ed è quindi di fondamentale importanza utilizzare fonti totalmente pulite di energia ed evitare gli sperperi. Riferendosi al primo aspetto, ognuno di noi può dare il suo piccolo contributo preferibilmente non in forma isolata ma aiutandosi in famiglia e in associazioni di vario tipo. È importante vivere il più possibile a contatto con la natura imparando così da lei moltissime cose, conversando in famiglia ed in incontri in piccoli gruppi, aiutando i giovani a vivere con gioia vicini alla natura ed a proteggerla con amore. Riferendosi al secondo aspetto, quello agricolo,



phfilipposarci / Pixabay

si deve eliminare completamente l'utilizzo di prodotti chimici che feriscono gravemente la natura, sviluppando un'agricoltura che segua in pieno quanto la natura insegna. Si devono naturalmente evitare le monoculture, perché la natura ci mostra l'importanza della biodiversità dove le varie piante si aiutano. È inoltre necessario coltivare nelle differenti zone del pianeta i prodotti adatti al clima locale e fare altrettanto con gli animali, lasciandoli naturalmente il più liberi possibile. In questo modo piante e animali vivono a proprio agio ed danno un aiuto grande a tutta la natura, comprendendo naturalmente gli uomini. Con riferimento al terzo aspetto si devono sviluppare impianti, costruzioni, linee stradali e ferroviarie ed altri mezzi di trasporto che non danneggino la natura, utilizzando fonti corrette di energia che proteggono l'ambiente naturale al 100%. Si tratta delle fonti solari termiche, fotoelettriche e indirette come il vento, l'acqua e la biomassa, sempre provenienti dal sole. Queste fonti si incontrano in tutto il pianeta, ma naturalmente in forma fluttuante. Per questo si sono sviluppa-

ti sistemi di immagazzinamento che permettono di avere a disposizione con continuità queste fonti energetiche totalmente pulite, disponibili stabilmente in tutti i Paesi del pianeta e sufficienti a coprire tutte le necessità energetiche. È quindi di grande importanza eliminare poco a poco tutte le fonti inquinanti di energia come il petrolio, il carbone e il nucleare, i cui danni alla natura sono enormi e, se si continua ad utilizzarle in grande quantità, si rischia di mettere a repentaglio la vita del pianeta. È quindi di grande valore dare ognuno di noi il nostro piccolo contributo, aiutandoci gli uni con gli altri, in modo che poco a poco gli uomini aprano gli occhi e il cuore decidendo di uscire il più rapidamente possibile dagli errori menzionati per seguire quanto ci insegnano la natura e i popoli che la comprendono. In differenti zone del pianeta semplici popoli indigeni seguono con amore gli insegnamenti della natura. Ognuno di noi deve comprendere che proprio da queste persone semplici si possono apprendere forme di vita corretta.

continua a pag. 14

da pag. 13

Desidero anche menzionare quanto con la mia carissima compagna della vita Gabriella abbiamo appreso da Cuba dove già da 30 anni viviamo parecchi mesi ogni anno. Ci è cambiata veramente la vita, ci siamo resi conto che è importante uscire dall'egoismo ed impegnarsi ad aiutarsi gli uni con gli altri, seguendo la natura e curandola in modo corretto. Per questo si può così concludere che ci darà una grande gioia offrire il nostro piccolo contributo perché nella condivisione si veda che un mondo migliore è possibile e ci si incammini insieme in questa direzione. (Enrico Turrini)

**Vuoi sostenere anche tu
rinascita e.V.**
e ricevere così anche
rinascita flash?

Per informazioni:
info@rinascita.de

www.rinascita.de

rinascita e.V.
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 4306 0967 8219 1444 00
BIC: GENODEM1GLS

Pagine Italiane in Baviera

Italienische Seiten in Bayern

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de

Il Giappone: tra kanji e Roland Barthes

Molto lontano dall'Europa, situato proprio all'altro capo del mondo, si trova il Giappone. È un Paese che può affascinare o addirittura sconvolgere, con una cultura e un modo di vivere che sembrano molto diversi dai nostri. Poiché c'è così tanto da scoprire sul Giappone, proponiamo di esaminare sette fatti sul Paese del Sol Levante in modo da farci una prima impressione.

1. In Giappone si utilizzano tre alfabeti

Mentre noi utilizziamo quasi esclusivamente l'alfabeto latino, con alcune modifiche nei dettagli, ad esempio negli accenti o in altre aggiunte come la cediglia francese, in Giappone si utilizzano almeno tre alfabeti diversi allo stesso tempo. Da un lato, ci sono gli *hiragana* di forma "ricurva". Mentre le nostre lettere corrispondono normalmente a un singolo suono, ogni *hiragana* corrisponde a una sillaba. Ad esempio, il carattere か sta per la sillaba "ka", mentre の rappresenta il suono "no". Sono 46 gli *hiragana* e bisogna impararli se si vuole leggere il giapponese. Ma questo non basta: ci sono anche 46 *katakana* che, come gli *hiragana*, corrispondono alle sillabe della lingua giapponese. I *katakana* più "nitidi", tuttavia, vengono innanzitutto utilizzati quando si traducono parole straniere in giapponese. "Monaco di Baviera", ad esempio, si scrive "ミュンヘン" ("Myunhen"). Come se non bastasse, i giapponesi si servono anche di caratteri originari della Cina chiamati *kanji*. Una parola esemplare è il nome del Giappone ("Nihon") che è scritto in forma di *kanji*: 日本. Esistono migliaia di *kanji*, e siamo già molto bravi se riusciamo a riconoscerne circa 500. Tuttavia, è importante non prendere i *kanji* alla leggera, dato che generalmente codificano il significato delle parole,

mentre gli *hiragana* servono, molto spesso, come suffissi grammaticali. Così, quando voglio dire "Studio il giapponese", la frase si traduce approssimativamente in "Faccio lo studio (del)la lingua del Giappone", scritta con *kanji* e *hiragana*: "私は日本語を勉強します" ("Watashi wa Nihongo-o benkyou shimasu") oppure molto spesso "私は日本語を勉強しています" ("Watashi wa Nihongo-o benkyou shite imasu").

2. In Giappone si fa una distinzione precisa tra i diversi registri quando si parla

Conosciamo bene la differenza tra "tu" e "Lei" in italiano o tra "du" e "Sie" in tedesco. In Giappone, però, il sistema di registri è molto più complesso. Non solo esistono parole "neutre" e "modeste"; ad esempio, si dice "haha" quando si parla della propria madre, ma "o-kaasan" quando si parla della madre di qualcun altro (la sillaba iniziale "o" indica già un certo grado di rispetto). Inoltre, il sistema di "modesto" e "neutro" domina l'intero sistema linguistico giapponese. Per il verbo "fare", ad esempio, esiste una forma "modesta" ("shimasu") e una forma "neutra" ("suru"). Questa distinzione si estende a tutte le forme verbali, ci sono forme diverse per la negazione "modesta" o "neutra", per il tempo passato "modesto" e "neutro". Agli aggettivi viene applicato lo stesso sistema. Solitamente, le forme "neutre" sono utilizzate nei giornali o in altri testi che descrivono una situazione e non si rivolgono a una persona specifica. Si usano anche quando si parla con persone molto intime, ad esempio amici molto stretti, ma anche quando si parla "in basso", come quando un padrone si rivolge a un dipendente. Le forme "modeste", invece, si usano quando si parla "in alto", cioè rivolgendosi



Shinjuku - Dylan Gonzales / Pixabay

a persone anziane oppure a clienti. Tuttavia, queste sono solo le regole di base; il sistema delle forme "modeste" e "neutre" è molto complesso e richiede uno studio molto attento.

3. Il Giappone è la terra dei manga e degli anime

Molti lo sapranno, ma è importante ricordarlo: il Giappone è il Paese di origine dei famosi manga, una forma di fumetto, e degli anime, una forma di trasposizione dei manga in televisione. Mentre qui in Europa, di solito, conosciamo solo alcuni manga o anime particolarmente famosi – basta menzionare il mondo dei Pokémon, particolarmente popolare intorno al 2000 – in Giappone manga e anime costituiscono una vera e propria cultura. È vero che anche qui, in Europa, ci sono degli appassionati, ma bisogna ammettere che né i manga né gli anime svolgono un ruolo decisivo nella cultura di massa. La situazione in Giappone è molto diversa: le figure di man-

ga e anime si trovano praticamente ovunque, per strada si vedono, spesso, pubblicità che si basano su figure concrete del mondo dei manga e degli anime o sul loro stile: caratteristici sono i grandi occhi di questo tipo di figure. Non è nemmeno un caso straordinario vedere queste figure in carne ed ossa perché, in Giappone, è molto diffuso il cosiddetto "cosplay". Si tratta della pratica di travestirsi in modo che si rappresenti una figura di un manga o di un anime: più il travestimento è vicino all'originale, più è considerato riuscito.

4. Il Giappone è il Paese dei videogiochi

Sebbene il marketing commerciale dei videogiochi sia fortemente legato agli Stati Uniti, il mondo dei videogiochi è pure molto importante in Giappone. Ricordiamo che uno degli sviluppatori più famosi al mondo si chiama Nintendo, la cui sede principale si trova a Kyoto. Dal Paese

del Sol Levante provengono anche i già citati Pokémon, che appartengono non solo al mondo dei manga e degli anime, ma anche a quello dei videogiochi. Esiste, inoltre, l'universo di Mario e Luigi, due idraulici pseudo-italiani che regolarmente salvano non solo la principessa Peach ma anche il mondo intero. I videogiochi che ruotano attorno a Mario esistono già dagli anni '80 e continuano a sfornare sempre nuovi titoli, quest'anno l'italiano con il berretto rosso è arrivato perfino al cinema.

5. Un evento speciale in Giappone: l'hanami

Ogni anno in primavera, per la precisione tra la fine di marzo e l'inizio di maggio, si celebra una tipica festa giapponese, l'hanami, che può essere tradotta come "guardare i fiori". È la celebrazione della fioritura del ciliegio giapponese (*sakura*),

continua a pag. 16

da pag. 15

che, in realtà, non produce ciliegie commestibili. È una festa molto importante nel calendario giapponese: le date esatte della fioritura degli alberi vengono pronosticate per ogni regione, cosa che è molto importante perché gli alberi fioriscono solo per dieci giorni. *L'hanami*, in Giappone, è un evento sociale molto importante perché si tratta di un'occasione per riunirsi con la famiglia e gli amici e godere insieme della bellezza dei fiori bianchi e rosa.

6. Non c'è "il" clima del Giappone

Poiché il Giappone è un Paese che si estende all'incirca tra il 45° parallelo (che corrisponde all'incirca alla latitudine di Torino) e il 24° parallelo (che corrisponde all'incirca alla latitudine di Key West, a sud di Miami), il clima varia notevolmente a seconda del luogo in cui ci si trova. La regione più settentrionale, l'Hokkaido, è caratterizzata da un clima piuttosto freddo, di solito c'è molta neve in inverno e le temperature non salgono troppo in estate. Al contrario, a sud, sull'isola di Okinawa, il clima è subtropicale con inverni molto miti ed estati calde con molto sole. Si tratta, quindi, di un luogo ideale per tutti quelli che amano le vacanze in spiaggia. Nel sud, tuttavia, c'è sempre il pericolo che durante il tempo estivo si formino dei cicloni tropicali, che in Giappone si chiamano tifoni e sono più o meno equivalenti agli uragani che conosciamo negli Stati Uniti.

7. Il mondo del Giappone ha affascinato anche studiosi come Roland Barthes

Lo straordinario mondo del Giappone, così diverso da quello europeo, può affascinare anche le men-

ti più brillanti. Uno di questi è il semiologo, filosofo e scrittore francese Roland Barthes. È noto per il suo lavoro sulla fotografia ("La camera chiara"), ad esempio, ma anche per la provocatoria "morte dell'autore" da lui constatata. Il semiologo francese era affascinato dal Giappone, le sue impressioni di viaggi nel Paese del Sol Levante sono riportate nel testo "L'impero dei segni". Barthes s'interessava particolarmente al modo in cui i giapponesi guardavano il mondo, un modo secondo lui completamente diverso dal nostro. Il filosofo francese afferma, in "L'impero dei segni", che il mondo occidentale cerca costantemente di spiegare le cose, di trovare significati più o meno nascosti. La prospettiva giapponese è ben diversa: Barthes nota che in Giappone si accetta che il mondo non sia sempre causale, spesso ci si ferma alla constatazione della mera esistenza delle cose. Uno degli esempi più emblematici di questa prospettiva, secondo Barthes, è l'haiku, una forma poetica giapponese. In queste poesie non si spiega il mondo, ma ci si limita a descrivere i dettagli percepiti senza cercare di interpretarli o spiegarli. Il Giappone è stato importante per Barthes fino alla sua morte. Quando morì, nel 1980, a seguito di un incidente stradale, aveva tenuto lezioni sulla "Preparazione del romanzo", in cui aveva parlato estesamente anche degli haiku giapponesi.

(Sascha Resch)

Wasser in der Wüste



Dieses Bild, denke ich, hat jeder von uns im Kopf. Ein Mensch schleppt sich durch die Wüste, es herrscht glühende Hitze. Er hat nur einen Gedanken, Wasser. Da sieht er plötzlich eine grüne Oase vor sich, seine Rettung. Er wankt darauf zu, doch, wir ahnen es alle, sie löst sich in Luft auf. Es war nur eine Fata Morgana, eine trügerische Luftspiegelung.

Ähnlich erging es mir in Marokko. Wir hatten eine Rundreise gebucht, und Teil des Programms war ein Kamelritt durch die Dünenlandschaft Erg Chebbi im Süden des Landes. Nach eineinhalb Stunden in glühender Hitze auf dem Rücken eines Dromedars, das mit mir durch die Dünen wankte und auf dem ich mich krampfhaft festhielt, hatte ich nur einen Gedanken. Und plötzlich sah ich es vor mir, ein großes kühles Bier. Ich ritt darauf zu, doch, leider, es erwies sich als eine trügerische Luftspiegelung. Statt eines großen Bieres gab es wieder nur eine große Flasche Wasser.

Marokko ist ein muslimisches Land, in dem Alkohol zwar nicht verboten, aber auch nicht überall erhältlich ist. In internationalen Hotels, die hauptsächlich europäische und amerikanische Touristen beherbergen, scheint es kein Problem zu sein, Bier oder Wein zu bekommen. Auch eine große Supermarktkette hat eine be-



Wolfgang Hasselmann / Pixabay

Sie waren mit ihren mitgebrachten Weinflaschen aus dem Speisesaal verbannt worden und hatten sich auf der Terrasse breit gemacht. Der Alkohol hatte bereits seine Wirkung getan, wohl deshalb waren sie sehr redselig, als wir ganz zufällig an ihrem Tisch vorbeikamen und ein Gespräch begannen. Wir kamen dann kaum mehr zu Wort, denn der wohl auch alkoholbedingte Drang zur Selbstdarstellung einiger junger Männer erschwerte die Kommunikation. Aber wir hielten durch, bis sie uns endlich ein Glas Wein anboten, das wir dankbar annahmen.

Nein, ich will hier keineswegs den Genuss von Alkohol verherrlichen, und ich weiß um die Bedeutung von ausreichend Trinkwasser. Alkoholkonsum hat negative Auswirkungen, die wir alle kennen, sei es aus eigener Erfahrung oder aus Polizeiberichten, Dokumentationen und Statistiken. Am Ende des Ramadan zogen Massen von feierfreudigen Menschen durch die Innenstadt von Fez, ohne zu lallen, zu torkeln oder sich gegenseitig die Köpfe einzuschlagen. Es lagen danach keine zerbrochenen Flaschen, Bierleichen oder unappetitliche Hinterlassenschaften auf den Straßen, wie man es von Massenveranstaltungen hierzulande kennt. Aber es stimmt auch, dass Wein und Bier ein Teil unserer Kultur sind und durchaus positiv wirken können. Alkohol entspannt, erfrischt, fördert die Geselligkeit und lässt uns ein bisschen aus uns herausgehen und das Leben genießen.

Am letzten Tag unseres Aufenthalts fanden wir endlich diesen berühmten Supermarkt und kauften ein. Abends genossen wir den marokkanischen Rotwein auf der Dachterrasse unseres Riad in Marrakesch. Und falls jemand Zweifel hat: Es war eine sehr schöne, erlebnisreiche Reise, von der wir viele bleibende Eindrücke haben. (Lucia Bauer-Ertl)

merkwürdig gut sortierte Abteilung für alkoholische Getränke aller Art. Unsere Reisegruppe übernachtete aber nur in "landestypischen Unterkünften", so die Beschreibung im Prospekt, und landestypisch heißt nun mal kein Alkohol. Unterwegs eingekauft haben wir in kleinen Läden, wo als Droge höchstens Coca Cola angeboten wurde. Also in jeder Hinsicht ein staubtrockener Urlaub.

Ich muss zugeben, dass mir etwas fehlte. Ein warmer Abend in der Oase, wir sitzen am Pool unter Palmen, betrachten die Sterne und trinken – ein Glas Wasser. Ein Sonnenuntergang in Marrakesch, wir befinden uns auf der Dachterrasse eines edlen Restaurants. Auf den Tischen sind weiße Tischdecken, schönes Geschirr, funkelnde Gläser. Der Kellner schenkt ein – Wasser. Unsere Reisegruppe isst zusammen im Innenhof des Riad, wie die Stadthäuser in den Medinas, den Altstädten, genannt werden. Doch nach dem Essen verschwinden alle bald auf ihre Zimmer. Wir bleiben alleine noch ein bisschen sitzen und genießen die orientalische Architektur, und trinken, was sonst – noch ein Glas Wasser.

Keiner aus unserer Gruppe wollte so recht damit herausrücken, dass er gerne auch einmal etwas Alkoholisches getrunken hätte. Niemand wollte als Trinker dastehen und da-

rauf drängen, dass dieser bereits erwähnte Supermarkt aufgesucht wird. Unser Guide war schließlich Marokkaner, und offensichtlich sehr religiös. Ist das jetzt typisch deutsch, sich anpassen zu wollen an die herrschenden Sitten, niemandem zu nahe treten zu wollen? Andere Nationen hatten diese Skrupel nicht. Ich saß in der Hotellobby in Erg Chebbi, als eine Reisegruppe aus Frankreich eintraf. Zwischen den Koffern, die in Richtung Zimmer geschoben oder gezogen wurden, entdeckte ich sogleich eine Karre mit, ich traute meinen Augen kaum, einer Kiste Wein. Am Abend saß diese Gruppe von zehn Personen am Nebentisch. Auf dem Tisch standen vier Flaschen Wein und eine Flasche Hochprozentiges, ein Digestiv. Alle redeten und lachten. Die Stimmung am deutschen Tisch war, nun ja, nüchtern. Im Speisesaal eines anderen Hotels entdeckten wir in der Getränkevitrine einige Flaschen Rotwein. Hoffnung keimte auf, doch es stellte sich heraus, dass er einer eine Gruppe junger Italiener gehörte, die für den Fall der Fälle vorgesorgt und ihren eigenen Wein mitgebracht hatte. Auch die Italiener waren fröhlich und redeten laut und viel, während unsere Gruppe mühsam ein bisschen Konversation trieb. Und dann waren da noch die Amerikaner im nächsten Hotel.

Il viaggio come sfida

La ragazza si alza dalla panca – siamo alla fermata dei bus – e si avvicina. È molto giovane, ha lunghissimi capelli che le cadono sulle spalle, leggings attillati tipo yoga, top aderente. Non si direbbe una trekkingista, se non lo testimoniasse lo zaino che lei alzandosi lascia a far la guardia al suo posto, decisamente sproporzionato alla figurina leggera che ci viene incontro in scarpe da jogging.

“Scusate, ho sentito che siete italiane. Venite da Vilanova de Milfontes?” Il luogo con quel nome suggestivo è la seconda tappa, partendo da nord, del cosiddetto “Sentiero dei pescatori”, la variante costiera della “Rota vicentina”.

“Sì”, confermo. Abbiamo appena percorso la tappa, ma partendo da sud; anche se non siamo arrivate fino a Milfontes, siamo in grado di fornire le informazioni che ci vengono richieste.

“È una tappa dura?”

“Be’, un po’ sì. La tappa intera è di quindici chilometri, che non sarebbero tanti, visto che sono in piano, ma sono tutti sulle dune...”. Lancio inavvertitamente uno sguardo alle scarpe da jogging immaginando come sprofondino nella sabbia. “Però è bella, non c’è che dire”.

Il sentiero si snoda sulla scogliera che scende giù ripida; si cammina tra le dune coperte di piante, di sicuro belle quando sono fiorite, ma a causa della siccità sono già secche, tranne qualche impavido fiore di cisto che tremola tra i rami color ruggine. In basso il mare è di un blu intenso, agitato tra gli scogli, più carezzevole sulle spiaggette che si aprono a tratti luminose; a prima vista sono inarrivabili, eppure c’è chi è riuscito a scendere per un qualche sentierino scosceso: dall’alto si scorge di tanto in tanto, in mezzo alla sabbia, un ombrello-



ne rosso – o giallo o blu –, quasi un’imitazione in scala più ampia dei fiori gialli e viola che spuntano da una pianta grassa e contorta che ricopre le dune. (Non ho resistito e ho portato con me due rametti, uno per colore, sperando che fioriscano nel vaso che offrirò loro). Ma torniamo alla ragazza. “Il fatto è” riprende, “che siccome abbiamo così pochi giorni, dobbiamo mettere insieme due tappe”.

La guardo con stupore. “Due tappe? Ma sono trenta chilometri! E tutti sulla sabbia”.

“Sì, sì, lo so” dice, “ma non c’è altra soluzione, abbiamo soltanto quattro giorni e se vogliamo fare tutte le tappe...”.

Lì per lì, angosciata dai trenta chilometri, non le chiedo perché debbano fare proprio tutte le tappe: non mi pare che sia obbligatorio percorrere per intero la Rota Vicentina o anche solo la variante dei pescatori. Formulo invece una domanda più pratica: “Ma come farete a fare trenta chilometri in un giorno? Arriverete di notte!”.

La ragazza sorride. “No, no, ci alziamo prestissimo, così alle cinque siamo già sul sentiero. E non c’è proprio nessuno!”

“Non ne dubito” confermo, penso però alla bruma che avvolge questi luoghi al mattino, e non così presto, ma all’ora in cui noi cominciamo l’escursione, e cioè verso le nove.

Alle cinque faranno fatica persino a distinguere il sentiero da prendere. Preferisco non insistere sull’argomento, torno invece alla questione che mi sembra fondamentale: “Ma dovete fare proprio tutte le tappe?”. La ragazza sembra stupita dalla mia domanda. Si stringe nelle spalle. “Ma” risponde un po’ incerta, “è, diciamo, una specie di sfida...”.

Vorrei approfondire, ma l’amica che era rimasta sulla panca, la chiama e lei scappa via con un saluto frettoloso. Non so nulla di loro, ma sono certa che su instagram o su tic toc il video che testimonia la loro sfida è comparso da un pezzo, corredato da una magnifica pioggia di likes.

Noi percorriamo la via dei pescatori con lentezza, ma equipaggiate secondo le sacre regole dell’escursionismo: scarponi alti (che si riempiono però ugualmente di sabbia, tanto che dopo un giorno di cammino potremmo riempire un secchiello di sabbia sufficiente per una torre conica), pantaloni a tre piani, che si accorciano grazie a strategiche cerniere lampo, comodi e di colore mimetico (sulla sabbia), zaino leggero, di quelli che non fanno sudare. Abbiamo avuto l’accortezza di usufruire dell’efficientissima organizzazione “Transfer vicentina”, perciò portiamo con noi soltanto l’occorrente per una giornata: kit pronto soccorso, stick antiprurito, coltello, riserva di acqua e panino,



Foto di Silvia di Nanate scattate con la NikonDX

felpa, perché non si sa mai, il tempo può cambiare. Siamo per di più provvisti di un ombrellino argentato che ci ripara dai raggi ultravioletti; si allaccia sullo spallaccio dello zaino lasciando libere le mani che devono impugnare i bastoncini di alluminio, ultraleggeri e piegabili. Insomma, un equipaggiamento esemplare che però per la strada ci impegna un po': dobbiamo allungare o accorciare i bastoncini a seconda che il terreno sia in salita o in discesa, allacciare o stringere gli scarponi e svuotarli ogni tanto, aprire o chiudere l'ombrellino che non è preparato alle folate di perfido vento atlantico e si rovescia facilmente rischiando di farci perdere l'equilibrio. Ma non importa: l'organizzazione è parte integrante del trekking. A volte però ho l'impressione che prenda un po' troppo il sopravvento diventando anche il tema favorito delle nostre conversazioni. Mi chiedo se la concentrazione ossessiva sulla parte organizzativa del viaggio non sia da parte nostra un modo per esorcizzare quella che anche in fondo è una sfida: la nostra fascia d'età non è quasi rappresentata sulla Rota vicentina. Quelli che ci sfilano accanto e ci superano hanno tutti molti decenni meno di noi; i più giovani vanno avanti spediti, senza fermarsi, assorti in una rigorosa consapevolezza – Achtsamkeit o mindfulness, se

preferite le versioni straniere – che esige una concentrazione assoluta. Altroché adeguare i bastoncini (che del resto nessuno, noi a parte, possiede) al terreno o gli ombrellini (li abbiamo noi in esclusiva) alle condizioni atmosferiche o perdere tempo per bere. Infatti, mentre noi per dissetarci dobbiamo sfilarci lo zaino dalle spalle, i più consapevoli e attenti trekkingisti tengono la bottiglia d'acqua in mano o tutt'al più nella tasca dei pantaloni, del tutto insensibili al fastidio che di certo ne deriva ad ogni passo. Sono così determinati, i nostri giovani compagni, che neppure le cicogne riescono a rallentarne il passo: ai trampolieri concedono per lo più un breve scatto sul cellulare, con loro stessi in primo piano, e via, si continua. Noi invece ci fermiamo ad ogni nido che vediamo. E ve ce sono a decine. Le cicogne infatti, quando arrivano dal sud, si fermano su questi scogli altissimi, fuori della portata umana, e lì fanno un nuovo nido o riparano quello vecchio, se è stato danneggiato dalle tempeste invernali. Abitano volentieri in condominio, le cicogne: quelle arrivate per prime si sistemano sui piani alti, le altre su gradini più bassi dello stesso scoglio; noi dall'alto vediamo uscire dagli enormi nidi le eleganti figurine dalle rosse zampe, amorosamente chine su quelli che sembrano solo mucchietti di piume. A volte atterra

il consorte o la consorte, e allora dall'interno si protendono gole affamate. Così in ogni nido, ad ogni piano di ogni scoglio, per chilometri di scogliera. Per esattezza devo aggiungere che le cicogne, in Portogallo, sono ovunque, anche all'interno: ne brulicano i tralicci della luce, i nidi sporgono dalle facciate delle chiese e dai campanili. Però sugli scogli è un'altra cosa. Qui sono in bilico tra cielo e mare, e sì che le cicogne non sono uccelli marini. Le vediamo infatti sorvolare a bassa quota le dune e i terreni del retroterra e ci domandiamo se il bottino di rettili sia sufficiente per tutti i cicognini da sfamare.

Sul sentiero della scogliera al mattino siamo in buona compagnia, tanto che ci capita ogni tanto di scambiare qualche parola con altri, grazie soprattutto all'ombrellino che suscita curiosità e talvolta anche invidia. Ci interpella a proposito una coppia inglese. Lei ha sulle spalle uno zaino con dentro un bimetto di due anni; è ben avvolto in una tuta, però un ombrellino come il nostro farebbe comodo a entrambi, dice la mamma, accaldata e visibilmente affaticata. Del papà mi colpisce, più che la coda di cavallo raster che gli arriva a vita, lo zaino di dimensioni che mi paiono minime, anche se, mi assicura,

continua a pag. 20

da pag. 19

c'è l'occorrente per l'intera famiglia, compresa una tenda e il necessario per cucinare. Il mio zaino, che contiene solo il necessario per una giornata di trekking, è molto più voluminoso.

Talvolta, raramente, incontriamo qualche rappresentante della nostra generazione, per lo più armato – o armata – di bastoncini. Qualcuno ha anche una macchina fotografica che gli ballonzola sul petto costringendo il collo a un prolungamento innaturale, quasi uscisse da un carapace. È una posizione scomoda, ma in questo modo l'amato apparecchio è a portata di mano, mentre io, per raggiungere la Nikon che ho ficcato nello zaino, sono costretta a fermarmi. "È troppo pesante" ha sentenziato la mia accompagnatrice prima del viaggio, "è proprio necessario che la porti?". No, non è necessario, ma io, contro ogni evidenza, mi sono messa in mente che con quella macchina d'altri tempi si fotografano meglio che con il cellulare. Perciò mi condanno, del tutto irrazionalmente, a portare 650 inutili grammi in più sulla schiena.

Gli anziani poi li ritroviamo, magari al ristorante, a fine tappa, i giovani mai. Che facciano tutti le tappe a due a due? Hanno così poco tempo. Quando riveliamo i giorni che abbiamo noi a disposizione, venti in tutto, ci guardano strabiliati. "Venti?" "Be', tutto compreso, viaggio, arrivo, qualche giorno di sosta al mare..." La coppia di studenti tedeschi non riesce a capacitarsene. Si sono presi sette giorni e in questa settimana, che già sembra loro assai lunga, devono farcela a farci stare tutte le tappe dei pescatori. Sono davvero stupiti che noi vogliamo dedicare alla Rota Vicentina ben venti giorni. Probabilmente pensano a tutto ciò che si potrebbe fare in questo lungo lasso di tempo, che so, la visita di quattro capitali europee, il trekking di tutta la costa della penisola iberica, un soggiorno

in Thailandia con una tappa a Bali e così via.

Come sono cambiati i tempi! E com'è cambiata la definizione di "globe trotter". Si è allargata includendo travellers che un tempo non esistevano o ne erano rigorosamente esclusi. Ecco la definizione dell'organizzazione tedesca: „Wir Globetrotter definieren uns als unabhängig Reisende, die mit offenen Augen und allen Sinnen die Welt erleben wollen. Dabei ist es völlig egal, wie wir reisen – ob zu Fuß, mit Rucksack oder Fahrrad, mit Boot oder Fernreisemobil.“ Non si parla qui della durata del viaggio, invece è proprio questo che è radicalmente cambiato. Ai nostri tempi (eh sì, mi tocca dir così) un viaggio che meritasse questo nome non era sotto i trenta giorni. Per i turisti d'oltre oceano che innocentemente dichiaravano di fare il giro d'Europa in venti giorni, non avevamo in serbo altro che sorrisini compassionevoli. Le tappe, poi, le decidevamo volta per volta, fermandoci dove più ci piaceva. Prenotare tutto in anticipo, e peggio ancora farsi prenotare il viaggio da un'agenzia, era considerato per lo meno "spießig" (parola intraducibile e forse anche un po' passé: chi se la prende ancora oggi contro il "piccolo borghese", il rappresentante più puro di una mentalità stantia, chiusa, reazionaria e conformista?).

Allora noi, i veri viaggiatori, eravamo liberi da tediose organizzazioni e ricchi soprattutto di tempo. Ricordo ancora le facce esterrefatte dei connazionali incontrati in Ladakh, tutti rigorosamente ingruppati, quando alla domanda, quanto tempo avessimo a disposizione, rispondevamo con finta disinvoltura: "Un anno". E ricordo il loro scetticismo: "Come si fa a viaggiare per un anno intero?". Impossibile convincerli che non ci annoiavamo mai e non avevamo la minima nostalgia della nostra casa e delle comodità, a cui

anzi rinunciavamo volentieri.

Oggi sono io che chiedo stupita ai giovani: "Come si fa a fare il giro delle isole indonesiane in dieci giorni, viaggio compreso? E a rimettersi subito dopo in viaggio per tutt'altra meta, quando non si sono ancora digerite tutte le impressioni del primo viaggio? Non si rischia di confondere le immagini, le impressioni, i ricordi? Che cosa rimarrà? Sarà un'esperienza ineguagliabile, da portarsi dietro per tutta la vita?". Del viaggio, come mi ha ricordato la giovane yogin alla fermata del bus, si apprezza oggi soprattutto l'aspetto della sfida. È una specie di giro del mondo in ottanta giorni perpetuato per lo stupore degli amici virtuali. Un gratta e fuggi che deve essere organizzato a puntino, non soltanto perché il tempo è poco, ma anche perché gli ostelli low budget sono molto più affollati di un tempo. Gli alloggi consigliati dal Lonely Planet devono essere prenotati con anticipo, altro che scegliere lì per lì. Mi sono rassegnata anch'io: se voglio che qualcuno mi porti il bagaglio alla prossima meta e preferisco evitare, dopo venti chilometri di marcia, di trovarmi senza un luogo in cui dormire, devo rassegnarmi a organizzare tutto. Una coppia italiana, non più tanto giovane, ha sfidato i tempi ed è partita senza prenotare niente. La incontriamo ad ogni tappa, ma mentre noi, previdenti, già abbiamo preso possesso della nostra camera, loro sono costretti a vagare come Giuseppe a Maria da un ostello all'altro, per giunta con zaini pesanti sulle spalle. Vabbè che sono montanari trentini, usi alle marce in montagna, ma insomma, un po' di pausa e un letto pronto fa piacere a tutti.

Per tornare al tema che mi sta più a cuore, il viaggio oggi e quello di una volta, mi chiedo come facessimo allora a sopportare di stare tanto tempo via senza comunicare con gli amici. A qualcuno mandavamo



ro, faticoso anche e soprattutto per la psiche, è durato più del trekking in Portogallo, però alla fine sono riuscita a mettere insieme un numero sufficiente di diapositive così da approfittare dell'offerta speciale di una delle ditte che offrono la "digitalizzazione dei ricordi". Quando rivedo al computer i miei vecchi viaggi, mi stupisco di come allora fossimo restii a fotografare noi stessi. Solo qua e là compare un viso sorridente: sono io con i capelli sciolti e due trecchine per lato, braccialetti d'argento alle caviglie e abiti "folk". È lui con la camicia indiana tessuta a mano e i capelli lunghi sulla nuca. Perché non ci siamo fotografati di più? Perché invece così tanti paesaggi e monumenti – che trovi, fotografati meglio, su uno dei libri eternamente in offerta speciale –, perché tante facce di sconosciuti? Perché la nostra era una sfida diversa da quella di oggi: non era importante mostrarci al pubblico con un certo paesaggio sullo sfondo o intenti a un'impresa speciale. Non eravamo andati così lontano per metterci in mostra, eravamo in viaggio per far nostri paesaggi lontani e per avvicinare le persone che quei luoghi abitavano. Le diapositive dove i nostri visi sono così rari, sono infatti popolarissime di sconosciuti: donne avvolte in veli colorati, uomini seduti a gambe incrociate e intenti a cuocere sulla piastra pani sottilissimi, venditori di spezie, pescatori con strane reti tra le mani. E oggi? Mentre passo in rassegna le fotografie del trekking in Portogallo, trovo moltissime foto di cicogne, rare foto della mia accompagnatrice, nessuna mia. Le poche che mi riprendono sono sul cellulare, ma sono riservate a pochi amici eletti: non le troverete né su Instagram, né su tic toc. Le vecchie abitudini sono davvero dure a morire. (Silvia Di Natale)

ogni tanto qualche cartolina sfocata con tanto di esotico francobollo, ma in fatto di comunicazione eravamo straordinariamente parsimoniosi, un po' perché non si era mai tanto sicuri che le cartoline sarebbero arrivate prima di noi (molte infatti arrivavano dopo), ma soprattutto a causa di un'indifferenza, oggi davvero incomprensibile, a far avere ad altri nostre notizie. Importante era per noi chi incontravamo per strada, travellers o nativi, non chi avevamo lasciato a casa. Per questi ultimi c'era semmai, a ritorno avvenuto, la serata di diapositive. Forse alcuni di voi ancora conoscono quel rituale assai diffuso e temutissimo, a causa della noia che di solito suscitava. Erano le "piattaforme social" del tempo predigitale.

A proposito di diapositive, se non l'avete ancora fatto, andate a cercare le vostre, anche se le avete messe in scatoloni in cantina o in soffitta, e chi si ricorda più dove sono. Infilatele nelle scatole scorrevoli, rimettete in funzione il proiettore, anche se fate fatica a trovarlo, aprite lo schermo o liberate una parete bianca. A questo punto, coraggio, siate preparati, non saranno le fotografie che ricordate, ma proiettatele lo stesso. Molte diapositive saranno semplicemente scolorite, altre avranno assunto una colorazione viola o blu che ha completamente deteriorato i colori, ma non fatevi demoralizzare e selezionate un buon numero di foto degne di essere digitalizzate. Io ho l'fatto durante il lock down: il lavo-

“Eh poi boh ... Monologhi di una giovane in-coscienza” di Marinella Mariani

L'autrice apparentemente emergente Marinella Mariani ci offre ancora una volta l'opportunità di riflettere e godere delle sue capacità letterarie e soprattutto comunicative.

La conosciamo con una precedente opera dal titolo “La luna e il lupo tra passato e presente”, scritto e pubblicato diversi anni fa, che si diversifica completamente dallo scritto che ho il piacere di recensire.

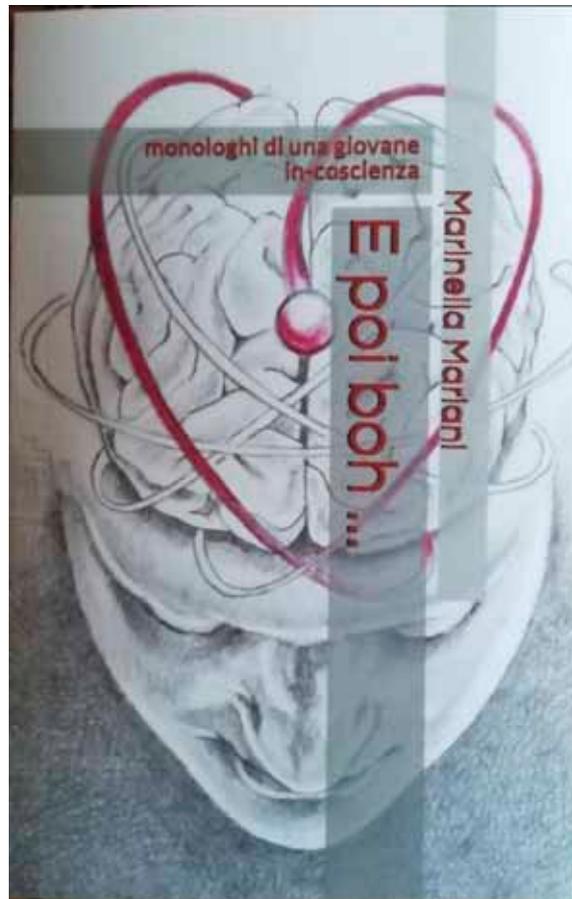
In questa nuova opera dal titolo “Eh poi boh ...

Monologhi di una giovane in-coscienza”

Marinella Mariani esprime le sue innate capacità introspettive elaborando una serie di monologhi chiari e diretti. È come seguire le linee di un labirinto mentale dai colori lucidi e così evidenti tanto che nulla può essere frainteso.

Ci conduce nel labirinto più profondo della mente umana, soprattutto femminile, intessendo una serie di pensieri che sembrano esplicitare le riflessioni più naturali, ma anche più difficilmente assimilabili dallo stesso pensante. Leggendo i suoi monologhi sembra di ritrovarsi in un bosco colmo di alberi pieni di rami che si intrecciano tra loro, si incontrano, si respingono e allo stesso tempo si sostengono. Le sue frasi sono come le foglie su questi rami, composte da parole paragonabili ai brevi pensieri che inaspettatamente riempiono le pagine di quest'opera e introducono profonde riflessioni.

Marinella Mariani non perde mai di vista la sua esperienza letteraria che senza inutili complicanze mette a disposizione del lettore. La tecnica linguistica usata dall'autrice permette a qualsiasi genere di lettore di cogliere il significato del pensiero proprio espresso da una mente sana e alla ricerca di una luce incontrastata tra il cervello e la membrana che lo contiene. Tra i vari aspetti che colpiscono il lettore vi è la chiarezza terminologica e la forte capacità di esprimere i sentimenti e i pensieri dei



protagonisti con un filo narrante che appare come una luce tenue pronta ad accogliere le sensazioni di colui che legge.

L'uso di una terminologia inconsciamente semplice e allo stesso tempo assai appropriata da parte dell'autrice, fa sì che i protagonisti di questi monologhi si rivelino parte sempre attiva ed integrante di ciò che, quasi con distacco e competente analisi del riflettere umano, viene espresso dalla scrittrice ed avvertito anche dal lettore più distratto. Colui che legge non può perdersi tra i meandri più nascosti del pensiero scritto poiché troverà sempre una via di uscita. Riflessioni che danno spazio alla fantasia e alla ricerca di nuove e diversificate possibilità di soluzione del pensiero umano attraverso lo sviluppo di una “coscienza e in-coscienza”. La mente e il cervello sono come due

compagni di viaggio che non possono allontanarsi o dissociarsi. Si ha la sensazione di ritrovarsi nel bel mezzo di un'avventura piena di improvvise soste quasi obbligate per riprendere fiato e proseguire insieme. Quasi un po' stanchi, ma mai annoiati, le righe di questa opera scorrono sotto gli occhi del lettore come l'acqua di un ruscello pronto a mostrarsi in tutta la sua freschezza e a riprendere quota nelle parole di chi come Marinella Mariani sa trovare sempre una nota di rinascita: “Eh poi boh ...” Questo dubbio costante che ci tiene svegli. Dedicato a chi ha voglia di non annoiarsi!

(recensione a cura di Rosanna Lanzillotti – www.rosalunarecensioni.de)

Il ristorante magro

In vacanza non si può certo rinunciare alle belle grigliate in allegria, alla seconda o terza birretta, all'aperitivo arancione con gli appetitosi stuzzichini, ai gelati artigianali, ai dolci, alle specialità locali.

Per non tornare dalle ferie con troppi chili di troppo, cerchiamo almeno di rinunciare a qualcosa.

L'alcol, non solo fa ingrassare, ma ostacola molto la perdita di peso. Quindi qualche volta optiamo per l'acqua gassata o liscia, magari con fette di frutta estiva. Con il cetriolo acquista un gusto tutto particolare. Durante la giornata beviamone tanta, di questa acqua insaporita.

Al buffet dell'albergo a colazione assaggiamo ogni giorno una cosa nuova, non tutto tutti i giorni.

Al ristorante scegliamo carne e pesce alla griglia, verdure grigliate senza troppo olio. Iniziamo il pranzo o la cena con un bel piatto di insalata mista, con un po' di olio e limone o aceto, evitiamo le salse pronte con panna e maionese.

Tra i fast food lasciamo da parte wurstel con maionese, polpette fritte, piccole pizzette e scegliamo un bel döner senza pane e tanta insalata, magari con metà delle salse.

Nei ristoranti tedeschi sono da preferire le minestre di verdura senza troppa panna aggiunta, per esempio la Tomatensuppe, insalate miste con pollo, patate bollite e pasta come contorno saziante. Da evitare cotolette impanate con patate fritte, arrosto di maiale, pollo fritto. E in ogni caso poca salsa.

Al ristorante francese scegliamo piatti di verdure, carne e pesce alla griglia, bouillabaisse, ratatouille. Per dolce scegliamo un crêpe caramel, lasciando da parte la mousse au chocolat, le crêpes o la tarte tatin, in compagnia di quiche, soufflé, camembert al forno e gratin



Michelle Maria / Pixabay

di patate.

Al ristorante spagnolo d'estate si mangia il gazpacho, prosciutto e melone, pesce cucinato nel sale, crema catalana. Da evitare i datteri nello speck, le tortillas, tutti i dip a base di olio, i fritti misti.

Al ristorante cinese scegliamo tutto quello che è cotto al vapore, o cucinato nel wok ma senza troppe salse, frutta fresca al posto delle banane fritte.

Al ristorante indiano insalata di cetriolo, curry di verdure con lenticchie, frutta fresca o un bel lassì al mango. Da evitare tutti i piatti ricchi di panna e latte di cocco.

Al ristorante greco è meglio scegliere insalate miste o tatsiki ma con poco pane, carne e pesce grigliati, e come dolce yogurt con miele e noci. Da evitare gli antipasti misti ricchi di grassi, la moussaka, il gyros con le patate fritte, la baklava.

Al ristorante giapponese verdure al vapore, zuppa di miso, carne bollita, frutta fresca. Da evitare tutti i piatti di tempura.

Al ristorante thailandese sono da

preferire le minestre a base di brodo di pollo, l'insalata di papaya, il pesce cotto nelle foglie di banano, gli spiedini di pollo con poca salsa di arachidi, la frutta esotica fresca. Da evitare gli involtini primavera, la carne frita con le relative salse, le banane fritte.

Al ristorante italiano scegliere le insalate miste, prosciutto e melone, carpaccio, pasta con un sugo di pomodoro arrabbiato e con i frutti di mare. Da evitare la carbonara, le pizze, i risotti, la parmigiana, gli antipasti ricchi di olio, il tiramisù, la panna cotta e le varie crostate.

Quali sono i vostri piatti preferiti? Cucinateli a casa cercando di risparmiare calorie e poi confrontateli con quelli del ristorante. Così vi fate un'idea di quanto olio i ristoranti mettono per esempio sulle melanzane alla griglia per renderle così saporite. Provate a gustare i sorbetti di frutta con la frutta fresca non zuccherata. Sentirete che differenza tra il gusto dolcissimo del gelato ed il dolce naturale della frutta. Buone vacanze!

(Luisa Chiarot-HPeEMB@Beraterin)

appuntamenti

13 luglio - 11 novembre all'Istituto Italiano di Cultura (Hermann-Schmid-Straße 8 – U3/U6 Goetheplatz) **mostra artistica di Aldo Bertolini "Le città invisibili"**, un omaggio a Italo Calvino a 100 anni dalla nascita.

Vernissage 13 luglio ore 19

Programma della serata

- Saluto della Dott.ssa Giulia Sagliardi, direttrice dell'IIC
- Introduzione a cura di Francesca Tuscano
- Letture a cura di Valentina Fazio
- Apertura mostra
- Buffet

Organizzano rinascita e.V. e Istituto Italiano di Cultura Monaco di Baviera

domenica 16 luglio dalle ore 19.30 nella Pizzeria Da Mimmo (Kapuzinerstraße 6 – U3/U6 fermata Sendlinger Tor) **Stammtisch di rinascita** di luglio. Per conoscerci, farci conoscere, scambiare le idee, accogliere e fare proposte, raccontarci, farci due risate e molto di più. Per prenotare, scrivere un'email a eventi@rinascita.de

domenica 23 luglio 11-21 al Westpark München (U6 fermata Westpark) il Migrationsbeirat di Monaco di Baviera organizza la **Festa delle Culture (Fest der Kulturen)**, programma musicale internazionale, stand informativi, intrattenimento per bambini e ragazzi, specialità culinarie internazionali. rinascita e.V. partecipa con un banchetto informativo.



domenica 15 ottobre ore 20-22 in EineWeltHaus (Schwanthalerstr. 80 Rgb – U4/U5 fermata Theresienwiese) **concerto "Jazz Nomade"**. Giovanni Palombo (Chitarra) e Pasquale Laino (sax) rileggono brani di diversa estrazione, percorrendo strade diverse, dal folk-jazz di Scarborough Fair e Blackbird, ad alcuni standard, come Goodbye Pork Pie Hat. Non mancano le composizioni originali, dallo stile mediterraneo e con elementi di jazz. Il dialogo tra gli strumenti e l'elettronica a volte utilizzata crea paesaggi diversi e appunto "paesaggi sonori". Il jazz si muove su questi scenari diversi, e per questo è "Nomade".



5° Mercatino del libro italiano "un libro, un euro"

A livello di praticità saranno pure imbattibili, e con loro la valigia delle vacanze passerà di sicuro il check-in senza intoppi, ma i libri elettronici non reggono il confronto con quelli cartacei, quando la passione prende il sopravvento.

L'abbiamo nuovamente constatato domenica 25 giugno durante la quinta edizione del "Mercatino del libro italiano – un libro, un euro", che ha avuto luogo nella Werkstatt di EineWeltHaus.

Vedere il pubblico soffermarsi presso i tavolini ricolmi di libri, sfogliare, consultare, arrivare in fondo e ricominciare da capo, chiedere consigli e scambiarsi opinioni è uno spettacolo gratificante per i topi di biblioteca, a dispetto del tempo magnifico che sicuramente aveva spinto una buona fetta di pubblico ad andare sull'Isar.

Un grazie di cuore a Donato, Enza, Karma e naturalmente a tutti i visitatori, che, come sempre, ci consentono di "quantificare" il successo dell'iniziativa, e invogliano a continuare. (Luciana Gandolfi e Adriano Coppola)